



Omelia del Vescovo Domenico

Sant'Ambrogio di Valpolicella, 10 gennaio 2024

Mercoledì della I settimana per annum (Esequie di mons. Giuseppe Boaretto)

(1 Sam 3,1-10.19-20; Sal 40; Mc 1,29-39)

“La parola del Signore era rara in quei giorni, le visioni non erano frequenti”. La vocazione del giovane Samuele matura all'interno di una particolare esperienza. Di notte, quando tutto intorno è silenzio, al ragazzo sembra di avvertire una voce che all'inizio fatica a distinguere da quella del vecchio sacerdote Eli. Ma prima di giungere dopo tre volte a discernere con chiarezza la voce di Dio, Samuele si confronta col silenzio inquietante e misterioso del tempio. Il silenzio è come il buio. All'inizio non si vede nulla e non si ode niente. Col tempo ci si accorge invece che il silenzio è gravido di parole che si stagliano ancora più nette di quelle che fioriscono nella confusione. Don Giuseppe è un uomo che ha sostato a lungo nel silenzio. Per questo le cose che faceva non gli rimbalzavano “fuori”, ma gli risuonavano “dentro”. Il servizio pastorale non è lasciarsi svuotare da molte frenetiche attività, ma lasciarsene riempire grazie all'attitudine contemplativa. Come scrive san Tommaso: “Come l'illuminare supera l'essere semplicemente luminoso, così il trasmettere ad altri ciò che si è contemplato supera l'essere semplicemente contemplativi” (*S. Th. II-II, 188,6*).

“Al mattino presto si alzò quando era ancora buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava”. Anche il vangelo di Marco che pone il miracolo della suocera di Pietro come primo segno compiuto dal Maestro, secondo alcuni il più inutile dei miracoli (!), sembra indirizzare verso la preghiera silenziosa per ricentrare la fatica quotidiana. In effetti, la fine della giornata è contrassegnata da un ‘sommario’ sui miracoli, compiuti da Gesù al tramonto del sole. Poi c'è la sortita di Gesù che va a pregare quando è ancora buio: è posta alla fine della sua prima giornata, quasi “programma della sua vita”. Sulla scia di Gesù anche il prete deve annunciare la Parola confermandola con opere di liberazione, ossia con una prassi capace di incarnare la Parola annunciata. Così è stato anche per don Giuseppe nei suoi vari ministeri a Nogara, a Castellaro Lagusello – all'epoca ancora in diocesi di Verona oggi in quella di Mantova –, a San Pietro di Legnago, a Lazise, a Lonato e dopo la pensione qui a Sant'Ambrogio in Valpolicella. La prassi pastorale per sostenersi ha bisogno di una verità che la illumini e la orienti: altrimenti diventa presto cieca. Ha bisogno del soffio della speranza per non cedere di fronte agli ostacoli che oggi si moltiplicano conducendo alla rassegnazione acida. Dove attinge un prete la luce e la gioia per andare avanti? Come Gesù, nella preghiera.

“La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano”. Gesù, il Maestro, fa alzare l’ammalata, *“prendendola per la mano”*: un termine che evoca ai cristiani la resurrezione. Vogliamo anche noi pregare e sperare che ora sia Dio a prendere per mano don Giuseppe e condurlo nel suo regno di luce e di pace.